



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XIX - N. 2 - MARZO 2023 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

L'urgenza di "far vedere Gesù" nell'opera "Una trama divina"

Un viaggio, i racconti, mille immagini di una vita straordinaria

Nella prefazione del ricco ed importante libro *Una trama divina* di padre Antonio Spadaro direttore di *Civiltà Cattolica*, papa Francesco sottolinea: «Servono autori capaci di mostrare il Salvatore».

Il Vangelo è anche questo: un territorio dell'esperienza interiore, nel quale narrazione e visione rivestono uguale importanza. Narratore è Gesù, il Cristo che si esprime in parabole di modo che intenda chi vuole, ossia chi è capace di ricono-

scere e confermare il legame indissolubile tra sguardo e racconto, lo stesso che adesso ritroviamo in *Una trama divina*, il libro nel quale padre Antonio Spadaro, riordina i commenti ai Vangeli domenicali apparsi negli scorsi anni sul "Fatto quotidiano".

Un'impresa giudicata all'inizio sorprendente, come ammette lo stesso Spadaro, ma che nel corso del tempo si è sedimentata in una inusuale "vita di Cristo". Inusuale perché il racconto, questa volta,

Da qui la coerenza di quel Gesù in controcampo che troviamo in copertina insieme con un dettaglio dell'Ultima Cena di Leonardo da Vinci nella rivisitazione di Andy Warhol, nella cui arte – annota Spadaro – «non c'è spazio per Dio» o, meglio, «Dio è sempre e soltanto "fuori" rispetto alla sua opera d'arte», così da presentarsi come una sorta di emarginato o *inadaptado*, secondo la formula adoperata da papa Francesco nella prefazione



scersi nell'abissale semplicità delle vicende umane, in quelle storie di padri e di figli, di campi e di greggi, di spose che attendono e di principi uccisi a tradimento. E sono narratori gli evangelisti, che non si limitano a riprodurre i detti del Maestro, ma scelgono di ripercorrere la sua esistenza, soffermandosi su quelli che loro chiamano "segni" e che noi conosciamo come miracoli. Gesù cura, guarisce, in alcuni casi arriva a resuscitare i morti. Fra i suoi prodigi spicca quello del cieco nato al quale viene restituita la vista, quasi

non segue lo svolgimento cronologico dei fatti, ma concentra i diversi brani in tre grandi nuclei tematici: "Prendete" sulla dimensione del dono e dell'annuncio; "Apri!" sulla carnale concretezza dell'Incarnazione; "Che vuoi da me?" sulla dinamica insondabile della richiesta d'aiuto e della salvezza conseguita. Ma del tutto peculiare è anche il linguaggio adottato da Spadaro, che fin dal sottotitolo dichiara il suo debito per le arti della visione e del racconto, dalla letteratura al cinema senza trascurare l'apporto di musica e pittura.

a *Una trama divina*.

Il ricorso alla dimensione narrativa è una caratteristica che è subito emersa con evidenza nel pontificato di Jorge Mario Bergoglio. Spesso si è giustamente richiamato il suo rapporto con il grande scrittore argentino Jorge Luis Borges, i cui racconti sono contraddistinti dall'essenzialità inappellabile tipica delle parabole evangeliche. Prima ancora delle innegabili suggestioni letterarie (è noto, per esempio, l'amore del Papa per *I promessi sposi*), ad agire in Francesco è la pratica dell'imma-

ginazione, sulla quale si fonda la disciplina degli Esercizi spirituali ignaziani esplicitamente richiamati anche da Spadaro.

Un'immaginazione audace, però, inquietata e intraprendente. «A volte siamo oppressi da immagini di Gesù che sono, in realtà, più immaginette che ritratti efficaci», scrive Bergoglio nella prefazione, aggiungendo subito dopo: «Non ci servono, dunque, racconti edificanti, specialmente nei tempi duri che viviamo».

Il risuonare dell'«eco di piombo» captata già nell'Ottocento dal poeta gesuita Gerard Manley Hopkins è all'origine dell'appello che il Papa rivolge alla fine del suo testo: «In questo tempo di crisi dell'ordine mondiale, di guerra e grandi polarizzazioni, di paradigmi rigidi, di gravi sfide a livello climatico ed economico abbiamo bisogno della genialità di un linguaggio nuovo, di storie e immagini potenti, di scrittori, poeti, artisti capaci di gridare al mondo il messaggio evangelico, di farci vedere Gesù».

La richiesta deriva dalla consapevolezza che – sono ancora parole di Francesco – «la trama è propria della storia».

Per riconoscerla serve lo sguardo acuminato del narratore, sia pure un narratore anticonvenzionale come Spadaro, che per le sue riflessioni attinge di preferenza alla cultura anglosassone. Si comincia con una citazione dal rock dei Depeche Mode, si passa attraverso i dipinti di

Edward Hopper e i versi di Raymond Carver per approdare, fuori dallo spazio del libro, al progetto di un film su Gesù che il regista Martin Scorsese ha voluto rendere pubblico come prima risposta all'invito proveniente da papa Francesco.

Il racconto infrange sempre le regole perché contiene le sbavature della vita: gli eccessi e le depressioni, le frustrazioni e i desideri

Il viaggio descritto in *Una trama divina* è in effetti un viaggio nel paradosso, dato che assume come punto di partenza l'invisibile evento della Risurrezione. Ma non c'è contraddizione in questo, solo il riconoscimento del fatto che «Dio non si addomestica», perché «Dio è selvaggio. Lo è per natura – prosegue Spadaro – perché di Lui non si può pensare nulla di più

grande. È incontenibile». Si può provare a raccontarlo, non ad addomesticarlo. Si può contemplarlo, se lo sguardo è abbastanza paziente da farsi visione.

«Il Vangelo è una sceneggiatura. Il racconto infrange sempre le regole perché contiene le sbavature della vita: gli eccessi e le depressioni, le frustrazioni e i desideri.» Per parlare di Gesù oggi, con un linguaggio nuovo, Antonio Spadaro spoglia

Antonio Spadaro Una trama divina

Gesù in controcampo

prefazione di
Papa Francesco



Marsilio BIBLIOTECA

la lettura dei testi sacri da orpelli e apparati e traccia un percorso che, inquadratura dopo inquadratura, permette di entrare in un mondo diverso. Seguendo una tradizione che risale a Ignazio di Loyola, secondo cui il modo migliore per meditare non è riflettere sulle parole ma chiudere gli occhi e ricostruire la scena in cui i personaggi agiscono, il racconto si fa immersivo e cinematografico. Nel succedersi dei ritratti e dei paesaggi emergono i rapporti tra le figure, i contrasti, i particolari sfuggiti nell'agire di un protagonista che spiazza e ribalta ogni situazione con i suoi gesti e discorsi. «Così – scrive papa Francesco nella prefazione – la storia di Gesù entra nella nostra. La guardiamo alla luce della nostra vita, vediamo i volti, le vicende, i personaggi... Possiamo immaginare

persino noi stessi entrare nella storia di Gesù, vedere lui, i suoi luoghi, i suoi movimenti, ascoltare le parole dalla sua viva voce... La storia di Gesù si sposa con quella degli uomini e delle donne, risveglia e potenzia le energie nascoste, la passione per la verità e per la giustizia, i barlumi di pienezza che l'amore ha prodotto nel nostro cammino, ma anche la capacità di affrontare il fallimento e il dolore, per esorcizzare i demoni dell'amarazza e del risentimento.»

Che il Vangelo sia «una sceneggiatura (mai hollywoodiana)» è del resto uno degli assunti fondamentali del percorso esegetico-narrativo intrapreso da Spadaro in queste pagine che non somigliano a nessuna delle tante «vite di Cristo» susseguites nei secoli e, nello stesso tempo, ne recepiscono con generosità le istanze più autentiche.

Per parlare di Gesù oggi, con un linguaggio nuovo, l'autore spoglia la lettura dei testi sacri da orpelli e apparati e traccia un percorso che, inquadratura dopo inquadratura, permette di entrare in un mondo diverso.

Nel succedersi dei ritratti e dei paesaggi emergono i rapporti tra le figure, i contrasti, i particolari sfuggiti nell'agire di un protagonista che spiazza e ribalta ogni situazione con i suoi gesti e discorsi.

«Non c'è storia senza trama, scrive Papa Francesco nella prefazione, Dio è entrato nella trama delle vicende

umane con una storia che può essere raccontata: Gesù si commuove, si avvicina, tocca il dolore e la morte e li trasforma in vita. In questo tempo di crisi abbiamo bisogno di storie e immagini potenti, di scrittori, poeti, artisti capaci di gridare al mondo il messaggio evangelico, di farci vedere Gesù».

Concludendo con le parole di Papa Francesco: «Aprire i Vangeli è come guardare da una telecamera che ci fa vedere Gesù in azione. Lo sguardo col quale *Una trama divina* ci aiuta a leggerli sembra proprio quella del cinema». ■

Elaborazione dell'articolo: Una trama divina di Papa Francesco, "La Civiltà Cattolica", 4/18 febbraio 2023, Anno 174 (4143).

Messaggio di Papa Francesco per la Quaresima 2023

Cari fratelli e sorelle!

I vangeli di Matteo, Marco e Luca sono concordi nel raccontare l'episodio della Trasfigurazione di Gesù. In questo avvenimento vediamo la risposta del Signore all'incomprensione che i suoi discepoli avevano manifestato nei suoi confronti. Poco prima, infatti, c'era stato un vero e proprio scontro tra il Maestro e Simon Pietro, il quale, dopo aver professato la sua fede in Gesù come il Cristo, il Figlio di Dio, aveva respinto il suo annuncio della passione e della croce. Gesù lo aveva rimproverato con forza: «Va' dietro a me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» (Mt 16, 23). Ed ecco che «sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte» (Mt 17, 1).

Il Vangelo della Trasfigurazione viene proclamato ogni anno nella seconda Domenica di Quaresima. In effetti, in questo tempo liturgico il Signore ci prende con sé e ci conduce in disparte. Anche se i nostri impegni ordinari ci chiedono di rimanere nei luoghi di sempre, vivendo un quotidiano spesso ripetitivo e a volte noioso, in Quaresima siamo invitati a "salire su un alto monte" insieme a Gesù, per vivere con il Popolo santo di Dio una particolare esperienza di *ascesi*.

L'ascesi quaresimale è un impegno, sempre animato dalla Grazia, per superare le nostre mancanze di fede e le resistenze a seguire Gesù sul cammino della croce. Proprio come ciò di cui aveva bisogno Pietro e gli altri discepoli. Per approfondire la nostra conoscenza del Maestro, per comprendere e accogliere fino in fondo il mistero della salvezza divina, realizzata nel dono totale di sé per amore, bisogna lasciarsi condurre da Lui in disparte e in alto, distaccandosi dalle mediocrità e dalle vanità. Bisogna mettersi in cammino, un cammino in salita, che richiede sforzo, sacrificio e concentrazione, come una escursione in montagna. Questi requisiti sono importanti anche per il cammino sinodale che, come Chiesa, ci siamo impegnati a realizzare. Ci farà bene riflettere su questa relazione che esiste tra l'ascesi qua-

resimale e l'esperienza sinodale.

Nel "ritiro" sul monte Tabor, Gesù porta con sé tre discepoli, scelti per essere testimoni di un avvenimento unico. Vuole che quella esperienza di grazia non sia solitaria, ma condivisa, come lo è, del resto, tutta la nostra vita di fede. Gesù lo si segue insieme. E insieme, come Chiesa pellegrina nel tempo, si vive l'anno liturgico e, in esso, la Quaresima, camminando con coloro che il Signore ci ha posto accanto come compagni di viaggio. Analogamente all'ascesa di Gesù e dei discepoli al Monte

mino quaresimale è "sinodale", perché lo compiamo insieme sulla stessa via, discepoli dell'unico Maestro. Sappiamo, anzi, che Lui stesso è *la Via*, e dunque, sia nell'itinerario liturgico sia in quello del Sinodo, la Chiesa altro non fa che entrare sempre più profondamente e pienamente nel mistero di Cristo Salvatore.

E arriviamo al momento culminante. Narra il Vangelo che Gesù «fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (Mt 17, 2). Ecco la "cima", la me-

QUARESIMA

ISTRUZIONI PER L'USO



1. RICONCILIATI

Approfitta di questo tempo per recuperare il tuo rapporto con Dio attraverso la confessione. Elimina quello che ti allontana da Chi davvero può riempire di luce la tua vita donandoti il Suo perdono.



2. DATI UNA PRIORITÀ

Non occorre fare mille propositi di digiuni e sacrifici, né stravolgere completamente stile di vita e di preghiera da un giorno all'altro: inizia con un piccolo impegno che ti prendi, che sia la messa quotidiana o una piccola rinuncia fatta con il cuore.



3. APRI IL CUORE AGLI ALTRI

Durante la Quaresima cerca di spostare la tua attenzione su Dio e sugli altri, cura la qualità delle tue relazioni. Dona tempo e vicinanza al tuo prossimo, che è la persona più vicina a te, quella che forse solo tu puoi aiutare.



4. CERCA IL DESERTO

Ogni giorno trova del tempo di qualità per stare con Dio. Partecipa a un weekend di ritiro spirituale, o prenditi un giorno di silenzio e meditazione in un posto bello. Nel silenzio il cuore si allena a riconoscere l'unica Voce che parla di eternità.



5. FAI LA VIA CRUCIS

Meditare il racconto della passione è un modo per farsi vicini a Gesù, alla sua sofferenza. È un modo per capire che la nostra vita, di cui spesso ci lamentiamo, vale il sacrificio di Dio stesso.



6. VIVI NELLA GIOIA

La gioia cristiana non è la falsa felicità data dal benessere materiale, ma la certezza che la Vita avrà l'ultima parola. Metti da parte lamenti e malinconie, e vivi nella Gioia per prepararti a testimoniare la speranza della Resurrezione.

Tabor, possiamo dire che il nostro cam- ta del cammino. Al termine della salita,

mentre stanno sull'alto monte con Gesù, ai tre discepoli è data la grazia di vederlo nella sua gloria, splendente di luce soprannaturale, che non veniva da fuori, ma si irradiava da Lui stesso. La divina bellezza di questa visione fu incomparabilmente superiore a qualsiasi fatica che i discepoli potessero aver fatto nel salire sul Tabor. Come in ogni impegnativa escursione in montagna: salendo bisogna tenere lo sguardo ben fisso al sentiero; ma il panorama che si spalma alla fine sorprende e ripaga per la sua meraviglia. Anche il processo sinodale appare spesso arduo e a volte ci potremmo scoraggiare. Ma quello che ci attende al termine è senz'altro qualcosa di meraviglioso e sorprendente, che ci aiuterà a comprendere meglio la volontà di Dio e la nostra missione al servizio del suo Regno.

L'esperienza dei discepoli sul Monte Tabor si arricchisce ulteriormente quando, accanto a Gesù trasfigurato, appaiono Mosè ed Elia, che impersonano rispettivamente la Legge e i Profeti (cfr. Mt 17, 3). La novità del Cristo è compimento dell'antica Alleanza e delle promesse; è inseparabile dalla storia di Dio con il suo popolo e ne rivela il senso profondo. Analogamente, il percorso sinodale è radicato nella tradizione della Chiesa e al tempo stesso aperto verso la novità. La tradizione è fonte di ispirazione per cercare strade nuove, evitando le opposte tentazioni dell'immobilismo e della sperimentazione improvvisata.

Il cammino ascetico quaresimale e, similmente, quello sinodale, hanno entrambi come meta una trasfigurazione, personale ed ecclesiale.

Una trasformazione che, in ambedue i casi, trova il suo modello in quella di Gesù e si opera per la grazia del suo mistero pasquale. Affinché tale trasfigurazione si possa realizzare in noi quest'anno, vorrei proporre due "sentieri" da seguire per salire insieme a Gesù e giungere con Lui alla meta.

Il primo fa riferimento all'imperativo che Dio Padre rivolge ai discepoli sul Tabor, mentre contemplano Gesù trasfigurato. La voce dalla nube dice: «Ascoltatelo» (Mt 17, 5). Dunque la prima indicazione è molto chiara: ascoltare Gesù. La Quaresima è tempo di grazia nella misura in cui ci mettiamo in ascolto di Lui che ci parla. E come ci parla? Anzi-

tutto nella Parola di Dio, che la Chiesa ci offre nella Liturgia: non lasciamola cadere nel vuoto; se non possiamo partecipare sempre alla Messa, leggiamo le Letture bibliche giorno per giorno, anche con l'aiuto di internet. Oltre che nelle Scritture, il Signore ci parla nei fratelli, soprattutto nei volti e nelle storie di coloro che hanno bisogno di aiuto. Ma vorrei aggiungere anche un altro aspetto, molto importante nel processo sinodale: l'ascolto di Cristo passa anche attraverso l'ascolto dei fratelli e delle sorelle nella Chiesa, quell'ascolto reciproco che in alcune fasi è l'obiettivo principale ma che comunque rimane sempre indispensabile nel metodo e nello stile di una Chiesa sinodale.

All'udire la voce del Padre, «i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: "Alzatevi e non temete". Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo» (Mt 17, 6-8). Ecco la seconda indicazione per questa Quaresima: non rifugiarsi in una religiosità fatta di eventi straordinari, di esperienze suggestive, per paura di affrontare la realtà con le sue fatiche quotidiane, le sue durezze e le sue contraddizioni. La luce che Gesù mostra ai discepoli è un anticipo della gloria pasquale, e verso quella bisogna andare, seguendo "Lui solo".

La Quaresima è orientata alla Pasqua: il "ritiro" non è fine a sé stesso, ma ci prepara a vivere con fede, speranza e amore la passione e la croce, per giungere alla risurrezione.

Anche il percorso sinodale non deve illuderci di essere arrivati quando Dio ci dona la grazia di alcune esperienze forti di comunione. Anche lì il Signore ci ripete: «Alzatevi e non temete». Scendiamo nella pianura, e la grazia sperimentata ci sostenga nell'essere artigiani di sinodalità nella vita ordinaria delle nostre comunità. Cari fratelli e sorelle, lo Spirito Santo ci animi in questa Quaresima nell'ascesa con Gesù, per fare esperienza del suo splendore divino e così, rafforzati nella fede, proseguire insieme il cammino con Lui, gloria del suo popolo e luce delle genti. ■

Roma, San Giovanni in Laterano,
25 gennaio, festa della Conversione di
San Paolo

Francesco

L'austero rito delle ceneri apre il tempo di Quaresima in stile sinodale

Le sacre ceneri sono un'immagine potente con la quale la Chiesa entra in un nuovo tempo liturgico, anche se con tradizioni diverse. Nel rito romano, il mercoledì che precede la prima domenica di Quaresima è un giorno di penitenza, nel quale a tutti coloro che abbiano compiuto i 16 anni di età e fino al compimento dei 60, è chiesto di osservare il digiuno, ovvero di saltare il pranzo o la cena; e, dai 14 ai 65 anni, di astenersi dal mangiare carne.

Nel rito ambrosiano, invece, l'imposizione delle ceneri avviene nella prima domenica di Quaresima, giorno in cui inizia tale tempo forte, oppure, preferibilmente, per evitare che il giorno del Signore assuma un tono eccessivamente penitenziale, il lunedì seguente.

Il digiuno e l'astinenza vengono, invece, posticipati al primo venerdì di Quaresima. La tradizione popolare milanese fa risalire questo slittamento a un "ritardo" del santo vescovo Ambrogio, che doveva rientrare da un pellegrinaggio.

La realtà però è diversa: infatti, anche nella tradizione bizantina, si contano i quaranta giorni della Quaresima includendo le domeniche, che invece non sono giorni penitenziali nel rito latino, e si arriva al giovedì della settimana santa, escludendo quindi dal computo il triduo pasquale, mentre il rito latino, per tornare al numero originario di quaranta, deve aggiungere altri quattro giorni avanti alla prima domenica.

Carnevale. Togliere la carne. Anche questa è un'espressione significativa. Che sia il martedì o il sabato l'ultimo giorno in cui si può mangiare "grasso", il significato non muta.

Per fare memoria del carattere transitorio della vita e per invitare ogni fedele a conversione, mentre il ministro ordinato sparge un po' di cenere — derivante dalla bruciatura dei ramoscelli d'olivo dell'anno passato — in testa o sulla fronte (con la variante della cenere bagnata nel continente americano), recita la frase di *Genesi*, 3, 19, che dice «Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai» o



quella tratta da Marco, 1, 15: «Convertitevi e credete al Vangelo». Quest'ultima formula non appariva prima della riforma voluta dal Concilio Vaticano II. Guardando la liturgia papale, osserviamo come l'imposizione delle ceneri sul capo del vescovo di Roma, che per tradizione si svolgeva a Sant'Anastasia al Palatino da parte del primo cardinale dell'ordine dei vescovi, per cinquecento anni almeno avveniva senza nulla dire.

Successivamente, a partire dal VI secolo, il rito aveva introdotto le parole *memento homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris*, perlomeno fino al pontificato di Celestino III, ma di nuovo è attestato il silenzio nel secolo XIII, per tornare alla pronuncia della formula a partire dal Settecento.

Una processione penitenziale solenne, a piedi scalzi, sicuramente fino al secolo XII, iniziava dalla succitata basilica e arrivava alla prima stazione quaresimale di Santa Sabina, sull'Aventino, dove il Papa presiedeva l'Eucaristia.

Tale rito non appare più a partire dal Settecento per ricomparire, però, con Giovanni XXIII: nel 1962 decise di procedere processionalmente dal monastero di Sant'Anselmo, un po' più vicino alla basilica di Santa Sabina, cosa che fecero anche Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, il quale nel messaggio per la Quaresima 2023, a proposito del salire con Gesù sul Tabor come gli apostoli, scrive: «Bisogna mettersi in cammino, un cammino in salita, che richiede sforzo, sacrificio e concentrazione, come una escursione in montagna.

Questi requisiti sono importanti anche per il cammino sinodale che, come Chiesa, ci siamo impegnati a realizzare. Ci farà bene riflettere su questa relazione che esiste tra l'ascesi quaresimale e l'esperienza sinodale».

La Quaresima guida la Chiesa alla celebrazione del mistero pasquale che, col sacro triduo, è il cuore di tutto l'anno liturgico. «In questo tempo di penitenza e di conversione, moltiplicando i segni del tuo amore», dice un prefazio della liturgia ambrosiana, «tu vieni incontro, o Dio, al tuo popolo perché possa celebrare il più grande di tutti i misteri e rivivere il mirabile evento della Pasqua, così da essere colmato della grazia di Cristo e reso partecipe dei suoi meriti».

Questo «tempo di grazia» equivale all'esperienza del deserto e rinnova per la Chiesa gli interventi divini dell'esodo, nella pienezza che ormai hanno ricevuto da Cristo.

La meditazione che muove tutto «il tempo propizio» è questo evento del Figlio di Dio, che muore e risorge per la nostra salvezza, e ancora nell'«oggi» fa sentire ai fedeli i «gesti della misericordia divina».

La Quaresima di Cristo diviene modello singolare nel dominio della «fame orgogliosa» quando «il sostentamento viene dalle divine Scritture».

Ma Gesù stesso, «vivente Parola» di Dio, è il Pane che nutre, e nell'eucaristia — che in questi giorni più suggestivamente si comprende quale segno di Dio nel nostro cammino attraverso il deserto — ci è

dato come «efficace sostegno per la vita». Infatti la Chiesa non soltanto è in ascolto della storia di salvezza e del piano che in essa si esprime ma si sente partecipe e tuttora raggiunta dall'amore instancabile perché possa «rivivere il mistero di Cristo redentore». Con singolare percezione durante la Quaresima ci sentiamo accompagnati,

come diciamo nei testi liturgici, da «questi segni» dell'amore di Dio, e ne facciamo motivo per il ringraziamento e la lode.

Alla presenza salvifica di Dio e all'attualità della redenzione di Cristo, che vuole rinnovare i prodigi della sua grazia, deve rispondere la docilità dell'uomo, la sua volontà di conversione.

Tutta la Quaresima è per eccellenza il simbolo del «tempo propizio», del «giorno della salvezza». Si ravviva in noi, anzitutto, la coscienza del male che abbiamo compiuto, la consapevolezza di essere creature fragili e peccatrici.

Nasce allora una preghiera perseverante, piena di fiducia e di speranza. Nella misura in cui il Signore è «pietoso e pronto al perdono» e ci interpella, rioffrendo la sua amicizia, la Quaresima si propone come «tempo di penitenza», attraverso «propositi di vita austera», di «lotta contro lo spirito del male». Con ripreso impegno ci allontaniamo dai nostri egoismi per progredire nel dono di noi stessi «libero e puro».

Ricomponiamo le relazioni fraterne, i rapporti di giustizia e di carità; traduciamo in concreta comunione dei beni i frutti del digiuno, soprattutto pensando alle vittime della guerra in Ucraina e del recente terremoto in Turchia e in Siria. ■

Simone Caleffi

Fonte: "L'Osservatore Romano"

La pace della confessione



sarsi» — sapevano infondere nell'anima abbracciata dal misericordioso perdono di Dio. Così che anche i più dubbiosi e perplessi, in grado di riconoscere a malapena «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» (per usare i versi scritti da Montale giusto cento anni fa), si sorprendevo contenti di aver ricevuto la carezza

In quella fila di persone in attesa, le distinzioni culturali e sociali perdevano di significato. Si trovavano fianco a fianco, ognuno con la propria storia e coi propri pensieri, contadini e avvocati, travet e industriali, analfabeti e intellettuali, in uno scorcio di Novecento ancora dolorante per le ferite della Grande guerra da poco conclusa e attraversato da correnti esistenzialistiche e flussi di coscienza, fremiti rivoluzionari e contraccolpi reazionari, tremori crepuscolari e scosse futuriste. E dal «male di vivere» che ciascuno di loro, a qualsiasi estrazione e cetto appartenesse, sentiva pesare sul cuore, ferito come il secolo in cui si era trovato a battere.

Di fronte al silenzioso corteo c'era una spoglia celletta, al cui interno sostava ogni giorno, per ore e ore, un piccolo uomo in ascolto. Il suo nome era Leopoldo Mandić, sacerdote dalmata dell'ordine dei Frati minori cappuccini. Nella disadorna stanza che molti di quei frequentatori chiamavano affettuosamente «salottino della cortesia», nella chiesa della Trasfigurazione a Padova, il religioso trascorse buona parte della propria vita, tra la fine del primo decennio e gli inizi degli anni Quaranta del secolo scorso, amministrando il sacramento della penitenza e considerandosi come un anonimo e insignificante strumento, buono solo per assecon-

dare «il divino intervento nelle misteriose vie della [...] salvezza e santificazione» di chi si rivolgeva a lui per confessarsi. «Nessuno di noi è padrone del sacramento, ma un fedele servitore del perdono di Dio», ha sottolineato Papa Francesco nel 2015 annunciando il Giubileo straordinario della misericordia. Padre Leopoldo avrebbe senz'altro sottoscritto.

L'anonimato a cui aspirava era ovviamente una pia illusione, perché i penitenti che gremivano il convento padovano sapevano bene che lì il confessore era lui. Lo spiega, tra molte altre cose, Pina Baglioni nel suo libro *Leopoldo Mandić. Il fraticello che voleva tutti in Paradiso*, appena pubblicato da Ares (Milano, 2023, 120 pagine, 14 euro), in cui si ripercorre la vicenda del prete di origini croate, nato nella città montenegrina di Castelnuovo di Cattaro nel 1866, morto a Padova nel 1942 e proclamato santo quarant'anni fa da Giovanni Paolo II. Quelle persone in attesa ne conoscevano e ne cercavano la dolcezza dell'espressione e dello sguardo, amavano la speranza che le sue poche parole — poche, come quelle del Curato d'Ars, il quale raccomandava anche ai penitenti di «evitare tutte le accuse inutili, tutti gli scrupoli che fanno dire cento volte la stessa cosa, fanno perdere tempo al sacerdote e snervano coloro che aspettano di confes-

za della remissione dei peccati, percepita magari nella semplicità del congedo: «Coraggio, preghi per quel poco che può».

Il libro si sofferma tra l'altro sui legami di Mandić con altri confessori a lui contemporanei, come Pio da Pietrelcina e Felice Cappello, e anche con un giovanissimo Albino Luciani che un giorno ricevette il suo incoraggiamento: «Dopo avermi confessato mi prese il viso tra le mani e mi disse: «Sta' tranquillo, e segui la tua strada»». Una strada semplice e bella, quella della confessione, che ha a che vedere anche con la pace nel mondo, come osservava un sacerdote assai affezionato alla figura del francescano, don Giacomo Tantarini (1946-2012), al quale è dedicato un capitolo del libro. In un'omelia del 2009, commentando le parole di Benedetto XVI, secondo cui la scomparsa del sacramento della penitenza «dalle abitudini esistenziali dei cristiani [...] mette in pericolo la nostra umanità e diminuisce la nostra capacità di pace», don Giacomo concludeva affermando che «chi si confessa bene diventa santo». Padre Leopoldo avrebbe senz'altro sottoscritto anche questo. ■

Paolo Mattei

Fonte: «L'Osservatore Romano»

Lo stile della missione è la testimonianza

Catechesi dell'Udienza Generale del 15 febbraio 2023

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Proseguiamo le nostre catechesi; il tema che abbiamo scelto è: “La passione di evangelizzare, lo zelo apostolico”. Perché evangelizzare non è dire: “Guarda, blablabla” e niente di più; c’è una passione che ti coinvolge tutto: la mente, il cuore, le mani, andare ... tutto, tutta la persona è coinvolta con questo di proclamare il Vangelo, e per questo parliamo di *passione di evangelizzare*. Dopo aver visto in Gesù il modello e il maestro dell’annuncio, pas-

siamo oggi ai primi discepoli, quello che hanno fatto i discepoli. Il Vangelo dice che Gesù «ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con Lui e per mandarli a predicare» (Mc 3,14), due cose: perché stessero con Lui e mandarli a predicare. C’è un aspetto che sembra contraddittorio: li

chiama perché stiano con Lui e perché vadano a predicare. Verrebbe da dire: o l’una o l’altra cosa, o stare o andare. Invece no: per Gesù non c’è andare senza stare e non c’è stare senza andare. Non è facile capire questo, ma è così. Cerchiamo di capire un po’ qual è il senso con cui Gesù dice queste cose.

Anzitutto *non c’è andare senza stare*: prima di inviare i discepoli in missione, Cristo – dice il Vangelo – li “chiama a sé” (cfr Mt 10,1). L’annuncio nasce dall’incontro con il Signore; ogni attività cristiana, soprattutto la missione, comincia da lì. Non si impara in un’accademia: no! Incomincia dall’incontro con il Signore. Testimoniarlo, infatti, significa irra-

diarlo; ma, se non riceviamo la sua luce, saremo spenti; se non lo frequentiamo, porteremo noi stessi anziché Lui – mi porto io e non Lui –, e sarà tutto vano. Dunque, può portare il Vangelo di Gesù solo la persona che sta con Lui. Uno che non sta con Lui non può portare il Vangelo. Porterà idee, ma non il Vangelo. Ugualmente, però, *non c’è stare senza andare*. Infatti seguire Cristo non è un fatto intimistico: senza annuncio, senza servizio, senza missione la relazione con Gesù

del Vangelo –, traggo tre aspetti: *perché* annunciare, *che cosa* annunciare e *come* annunciare.

Perché annunciare. La motivazione sta in cinque parole di Gesù, che ci farà bene ricordare: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (v. 8). Sono cinque parole. Ma perché annunciare? Perché gratuitamente io ho ricevuto e devo dare gratuitamente. L’annuncio non parte da noi, ma dalla bellezza di quanto abbiamo ricevuto gratis, senza merito: incontrare

Gesù, conoscerlo, scoprirlo di essere amati e salvati. È un dono così grande che non possiamo tenerlo per noi, sentiamo il bisogno di diffonderlo; però nello stesso stile, cioè nella gratuità. In altre pa-



COPYRIGHT © VATICAN MEDIA

non cresce. Notiamo che nel Vangelo il Signore invia i discepoli prima di aver completato la loro preparazione: poco dopo averli chiamati, già li invia! Questo significa che l’esperienza della missione fa parte della formazione cristiana. Ricordiamo allora questi due momenti costitutivi per ogni discepolo: stare con Gesù e andare, inviati da Gesù.

Chiamati a sé i discepoli e prima di inviarli, Cristo rivolge loro un discorso, noto come “discorso missionario” – così si chiama nel Vangelo. Si trova al capitolo 10 del Vangelo di Matteo ed è come *la costituzione dell’annuncio*.

Da quel discorso, che vi consiglio di leggere oggi – è una paginetta soltanto

role: abbiamo un dono, perciò siamo chiamati a farci dono; abbiamo ricevuto un dono e la nostra vocazione è *noi* farci dono per gli altri; c’è in noi la gioia di essere figli di Dio, va condivisa con i fratelli e le sorelle che ancora non lo sanno! Questo è il perché dell’annuncio. Andare e portare la gioia di quello che noi abbiamo ricevuto.

Secondo: *che cosa*, dunque, annunciare? Gesù dice: «Predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino» (v. 7). Ecco che cosa va detto, prima di tutto e in tutto: Dio è vicino. Ma, non dimenticatevi mai di questo: Dio sempre è stato vicino al popolo, Lui stesso lo disse al popolo. Disse così: “Guardate, quale Dio è vicino alle

Nazioni come io sono vicino a voi?”. La vicinanza è una delle cose più importanti di Dio. Sono tre cose importanti: vicinanza, misericordia e tenerezza. Non dimenticare quello. Chi è Dio? Il Vicino, il Tennero, il Misericordioso. Questa è la realtà di Dio. Noi, predicando, spesso invitiamo la gente a fare qualcosa, e questo va bene; ma non scordiamoci che il messaggio principale è che Lui è vicino: vicinanza, misericordia e tenerezza. Accogliere l'amore di Dio è più difficile perché noi vogliamo essere sempre al centro, noi vogliamo essere protagonisti, siamo più portati a fare che a lasciarci plasmare, a parlare più che ad ascoltare. Ma, se al primo posto sta quello che facciamo, i protagonisti saremo ancora noi. Invece l'annuncio deve dare il primato a Dio: dare il primato a Dio, al primo posto Dio, e dare agli altri l'opportunità di accoglierlo, di accorgersi che Lui è vicino. E io, dietro.

Terzo punto: *come* annunciare. È l'aspetto sul quale Gesù si dilunga maggiormente: come annunciare, qual è il metodo, quale dev'essere il linguaggio per annunciare; è significativo: ci dice che il modo, lo stile è essenziale nella testimonianza.

La testimonianza non coinvolge soltanto la mente e dire qualche cosa, i concetti: no. Coinvolge tutto, mente, cuore, mani, tutto, i tre linguaggi della persona: il linguaggio del pensiero, il linguaggio dell'affetto e il linguaggio dell'opera. I tre linguaggi. Non si può evangelizzare soltanto con la mente o soltanto con il cuore o soltanto con le mani.

Tutto coinvolge. E, nello stile, l'importante è la testimonianza, come ci vuole Gesù. Dice così: «Io vi mando come pecore in mezzo a lupi» (v. 16).

Non ci chiede di saper affrontare i lupi, cioè di essere capaci di argomentare, controbattere e difenderci: no. Noi penseremmo così: diventiamo rilevanti, numerosi, prestigiosi e il mondo ci ascolterà e ci rispetterà e vinceremo i lupi: no, non è così. No, vi mando come pecore, come agnelli – questo è l'importante. Se tu non vuoi essere pecora, non ti difenderà il Signore dai lupi.

Arrangiatevi come puoi. Ma se tu sei pecora, stai sicuro che il Signore ti difenderà dai lupi. Essere umili. Ci chiede di essere così, di essere miti e con la voglia di essere innocenti, essere disposti al sacrificio;

questo infatti rappresenta l'agnello: mitezza, innocenza, dedizione, tenerezza. E Lui, il Pastore, riconoscerà i suoi agnelli e li proteggerà dai lupi. Invece, gli agnelli travestiti da lupi vengono smascherati e sbranati. Un Padre della Chiesa scriveva: «Finché saremo agnelli, vinceremo e, anche se saremo circondati da numerosi lupi, riusciremo a superarli. Ma se diventeremo lupi saremo sconfitti, perché saremo privi dell'aiuto del pastore. Egli non pasce lupi, ma agnelli» (S. Giovanni Crisostomo, *Omelia 33 sul Vangelo di Matteo*). Se io voglio essere del Signore, devo lasciare che Lui sia il mio pastore e Lui non è pastore di lupi, è pastore di agnelli, miti, umili, carini con il Signore.

Sempre sul *come* annunciare, colpisce che Gesù, anziché prescrivere cosa portare in missione, dice cosa *non* portare. Alle volte, uno vede qualche apostolo, qualche persona che trasloca, qualche cristiano che dice che è apostolo e ha dato la vita al Signore, e si porta tanti bagagli: ma questo non è del Signore, il Signore ti fa leggere di equipaggio e dice cosa *non* portare: «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone» (vv. 9-10). Non portare niente. Dice di non appoggiarsi sulle certezze materiali, di andare nel mondo senza mondanità.

Questo è quello da dire: io vado al mondo non con lo stile del mondo, non con i valori del mondo, non con la mondanità – che per la Chiesa, cadere nella mondanità è il peggio che possa accadere. Vado con semplicità. Ecco come si annuncia: mostrando Gesù più che parlando di Gesù. E come mostriamo Gesù? Con la nostra testimonianza.

E, infine, andando *insieme*, in comunità: il Signore invia tutti i discepoli, ma nessuno va da solo. La Chiesa apostolica è tutta missionaria e nella missione ritrova la sua unità. Dunque: andare miti e buoni come agnelli, senza mondanità, e andare insieme.

Qui sta la chiave dell'annuncio, questa è la chiave del successo dell'evangelizzazione. Accogliamo questi inviti di Gesù: le sue parole siano il nostro punto di riferimento. ■

San Giuseppe

L'uomo forte nell'obbedienza

La vita e il mistero di Giuseppe sono intimamente legati alla vita e al mistero di Gesù e di Maria. In un'ottica di fede evangelica possiamo più precisamente affermare che guardare a san Giuseppe significa guardare alla Beata Vergine Maria e, attraverso di lei, al Signore Gesù.

Per questo, infatti, dalla testimonianza degli evangelisti, soprattutto di Luca e di Matteo, possiamo scorgere come alcuni atteggiamenti di Giuseppe sono molto simili a quelli del Redentore appena nato nella casa di Betlemme. Giuseppe e Gesù, entrambi in modo diverso e su diversi piani, sono maestri e testimoni di quelle virtù che il Redentore adulto visse e annunciò in pienezza di verità per la salvezza del mondo. Due maestri senza "titoli" eppure autorevoli, due testimoni silenti e nel contempo eloquenti, deboli e poveri e tuttavia forti e fecondi dell'amore divino. Così Giuseppe alla scuola del Bambino di Betlemme si mostra povero, umile e semplice, ed è proprio in questo che si manifesta la sua forza come espressione efficace della sua fortezza. Al riguardo colpisce, tra le tante, una bellissima espressione del Santo Padre Francesco, quando riferendosi allo sposo della Vergine Maria e padre putativo di Gesù, così dice: «Io amo molto san Giuseppe perché è un uomo forte e silenzioso. Sulla mia scrivania ho un'immagine di san Giuseppe mentre dorme e quando ho un problema o una difficoltà io scrivo un biglietto su un pezzo di carta e lo metto sotto la statua di san Giuseppe affinché lui possa sognarlo». Forte e silenzioso. Se sul secondo aggettivo possiamo più facilmente ritrovarci, sul primo riteniamo sia necessaria una maggiore delucidazione. Sappiamo che il silenzio di Giuseppe non è semplice abituale riservatezza ma espressione tipica degli uomini di Dio, virtù e atteggiamenti essenziali che consentono la realizzazione del progetto divino. Ma poniamo attenzione sul primo aggettivo: in che senso Giuseppe è uomo forte? C'entra qualcosa la virtù dell'obbedienza? Possiamo anzi vedere un nesso di causalità teologica tra l'essere forte e l'obbedienza

Francesco

in Giuseppe di Nazareth? Anzitutto i due termini sembrano incompatibili o addirittura contraddittori; dopo tutto la mentalità del mondo difficilmente riesce a conciliare questi due atteggiamenti, soprattutto in una cultura che vede il primeggiare dell'“io” come espressione di quel soggettivismo che non riesce a concepire la propria esistenza come servizio e interdipendenza con la vita degli altri. In sostanza un io svincolato da ogni riferimento all'alterità umana e divina, ad ogni forma di autorità; in sostanza un io che mette in crisi il concetto stesso di appartenenza, sia all'umana famiglia che alla comunità dei credenti. Come si suol dire, in Giuseppe non funziona così. Obbediente all'autorità imperiale, obbediente all'autorità divina; anzi obbedisce all'autorità umana perché in questa umano-politica esperienza intravede, in un certo senso, il realizzarsi del piano di Dio. Si tratta, evidentemente, di saper entrare nel mistero della storia il cui unico signore è il Dio di Gesù Cristo. Dopo tutto l'obbedienza alla storia, che poi è obbedienza al Dio che la governa, è il grande insegnamento che Gesù ci ha lasciato, dalla nascita alla morte. Anche Giuseppe obbedisce alla storia accogliendo il decreto imperiale di censire tutta la terra, recandosi a Betlemme con la sua Sposa, sapendo di fare la cosa giusta in quel momento, cioè «iscrivere Gesù all'anagrafe dell'Impero come tutti gli altri bambini», dichiarando così «l'appartenenza di Gesù al genere umano, uomo fra gli uomini, cittadino di questo mondo, soggetto alle leggi e istituzioni civili, ma anche salvatore del mondo». Dio ha parlato, parla molte volte (sempre) e in diversi modi; la storia è uno dei linguaggi preferiti dal Signore, poiché essa è l'orizzonte nel quale si declina l'esperienza amorevole e salvifica del Dio-con-noi. Ci rendiamo conto che questo intreccio di “obbedienze” non è facile da comprendere e, quindi, da vivere; solo spiriti particolarmente sensibili e “forti”, e Giuseppe lo è, possono dare seguito e compimento a quelle storie personali e al mistero che le avvolge, di inserirsi nel grande quadro della storia universale per il compimento dell'amorevole e misericordioso Piano di Dio. La forza dell'obbedienza fa vedere il mistero di Dio e la sua invisibile azione provvidenziale; ma anche il mistero dell'uomo nel quale è presente

e agisce il Signore della vita e della storia. Non suonano strane, a questo punto, le parole dell'apostolo Pietro che rispondendo al Sinedrio dice che «bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (At 5, 29). Certo, il contesto è diverso rispetto a quello vissuto da Giuseppe. Nondimeno questo aspetto ci introduce in un'altra prospettiva della forza dell'obbedienza. Ancora prima di essere “padre” Giuseppe è figlio, figlio di Dio, figlio della sua famiglia e del suo popolo. L'obbedienza è un atteggiamento filiale, particolare tipo di ascolto che solo un figlio può prestare al padre perché lo anima una certezza: mio padre non può che propormi il bene, il più grande bene, in parole e in opere. Quindi un ascolto intriso di quella fiducia che rende il figlio obbedire alla volontà del padre perché sa che questa è la via migliore per compiere il bene. Questo è ancora più vero nei riguardi di Dio.



Lo esprime in modo semplice e magistrale Papa Francesco nella lettera apostolica *Patris corde* già citata. Dio rivela i suoi disegni tramite i sogni, accogliendo i quali Giuseppe obbedisce al volere di Dio. «Nel secondo sogno l'angelo ordina a Giuseppe: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo”» (Mt 2, 13). Giuseppe non esitò ad obbedire, senza farsi domande sulle difficoltà cui sarebbe andato incontro: «Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode» (Mt 2, 14-15). Dinanzi alla manifestazione divina Giuseppe non si fa domande e obbedisce nonostante le difficoltà e i disagi che questo viaggio avrebbe comportato; così come il ritorno dall'Egitto è frutto ancora di quell'obbedienza senza esitazione come risposta al sogno rivelatore, che diventa motivo di ulteriore forza nell'affrontare ancora una volta pericoli e insidie. Mettendo in sinos-

si si racconti dell'infanzia di Gesù nei Vangeli di Luca e Matteo, emerge evidente che i genitori del Divin Bambino sono giusti e fedeli osservanti della Legge e di tutte le sue prescrizioni. In questo sembra opportuno e utile far risaltare un aspetto di Giuseppe come *uomo forte*, nonostante tutto e tutti, compreso sé stesso. Soprattutto Matteo definisce Giuseppe come sposo di Maria, uomo giusto che non voleva ripudiare la sua sposa, incomprensibilmente e misteriosamente incinta, ma di licenziarla in segreto. Non sapendo come comportarsi dinanzi a questa inedita e sorprendente circostanza, cercava una risposta, una via di uscita da quella situazione per lui difficile, una soluzione, però, che non fosse fortemente pregiudicante nei confronti di Maria. La Legge di Mosè prescriveva e dava la possibilità allo sposo che aveva la certezza di aver trovato la sua sposa non in stato di verginità di denunciare il fatto. Come uomo giusto avrebbe potuto o dovuto farlo, denunciare cioè l'infedeltà della sua sposa appellandosi alla Legge (cfr. Dt 22, 20-21). Questo avrebbe comportato la morte di Maria per lapidazione. Ma, come detto già all'inizio, in Giuseppe non funziona così. La sua giustizia non è semplicemente quella derivante dall'osservanza scrupolosa della Legge, ma una giustizia che è ricerca del bene più grande, letto e vissuto nell'integrale volontà divina. Egli preferisce vivere la misericordia e la fedeltà all'amore per la sua sposa, più che la fedeltà alla prescrizione presente nel libro del Deuteronomio. Questo non contrasta affatto con la sua obbedienza alla Legge, non viene assolutamente meno la sua condizione di uomo giusto. Facendo prevalere la misericordia e l'amore, in realtà, manifesta la sua perfetta fedeltà alla Legge, la sua incondizionata obbedienza a Dio, poiché «pieno compimento della Legge è l'amore» (Rm 13, 10). Questa storia ci aiuta a riconoscere la figura di Giuseppe certamente come uomo obbediente che accoglie integralmente la volontà di Dio, ma la sua capacità di così grandi scelte e decisioni lo fanno riconoscere anche *uomo forte*, adeguato e valido collaboratore di Dio nel saper prendersi davvero cura del mistero e delle persone affidategli. ■

Krzysztof Józef Nykiel
Fonte: “L'Osservatore Romano”

Donne e uomini nella Chiesa

Il modello di Maria di Magdala per la valorizzazione femminile

Una recente pubblicazione di Adriana Valerio (*Maria Maddalena. Equivoci, storie, rappresentazioni*, il Mulino, Bologna, 2020) ripropone al centro dell'attenzione la figura di Maria di Magdala, rintracciandone la presenza nei vangeli ed esaminando il modo in cui è stata conosciuta lungo la storia del cristianesimo, negli scritti e nell'arte.

Qui non si intende recensire il libro od effettuare un lavoro di esegesi o di ricostruzione storica, ma si vogliono trarre alcuni spunti di riflessione che possano risultare significativi per l'oggi della Chiesa: Maria di Magdala, infatti, è emblematica del modo in cui le donne sono viste nella comunità ecclesiale e di come possono farne parte, entrando con gli uomini in rapporti che sono, a seconda delle circostanze e dei contesti, molto diversificati.

Utilizzando le parole di Adriana Valerio, si tratta di operare in vista di una vera e propria «rivoluzione ermeneutica» (pagina 107), poiché quello delle donne nella Chiesa non è un tema isolato ed a sé stante, ma si intreccia con tutte le fondamentali e più rilevanti questioni che investono il presente della Chiesa, vista sia sotto il profilo spirituale e carismatico, che sotto quello della struttura istituzionale. Il problema, cioè, non è quello di «fare posto» alle donne in un assetto che resti immutato, ma di ripensarlo alla radice per renderlo una reale comunione di donne e di uomini.

A tale scopo, si impone di effettuare una sottile e decisiva distinzione tra la Tradizione e le tradizioni, immutabile la prima e storicamente condizionate, quindi riformabili, le seconde, tornando alle fonti scritturistiche per cogliere l'originario messaggio di Gesù. In questo senso, la presenza evangelica di Maria di Magdala

si rivela di capitale importanza per comprendere il ruolo delle donne nella comunità primitiva e l'atteggiamento di Gesù verso di loro, che deve essere paradigmatico per gli uomini nella Chiesa. Come si può agevolmente vedere, l'esigenza di un pieno riconoscimento ecclesiale della presenza femminile non nasce prioritariamente dalla volontà di adeguarsi acriticamente agli attuali modelli di

spirito del suo Fondatore.

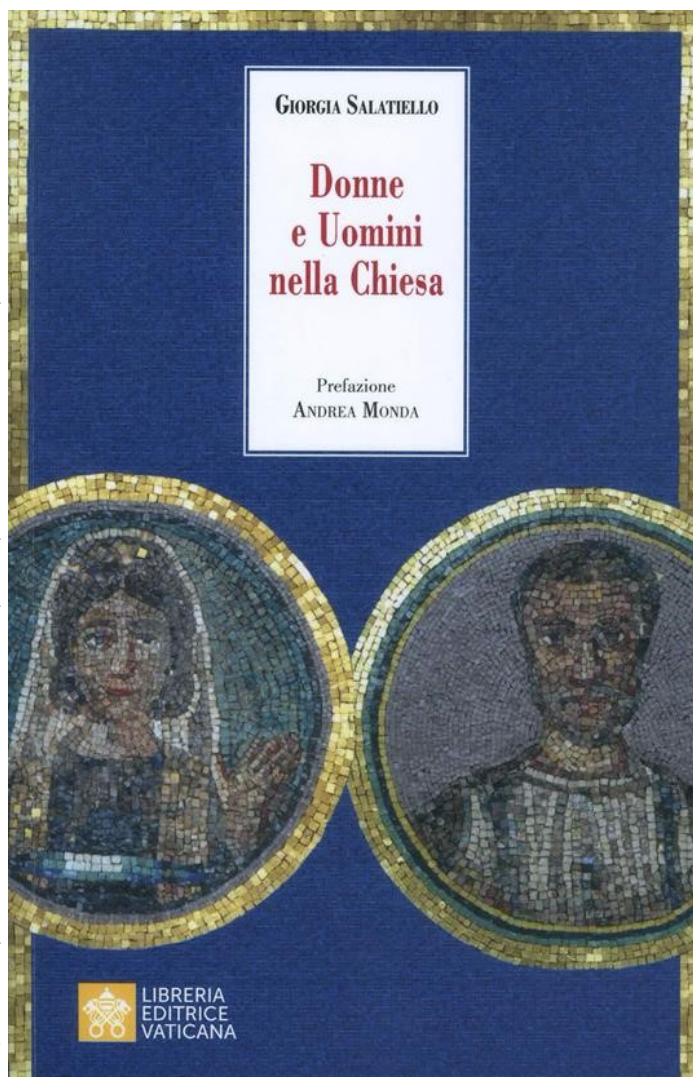
Nel pieno rispetto del valore della differenza tra le donne e gli uomini, si tratta, cioè, di attuare, usando di nuovo le parole di Adriana Valerio, una piena «corresponsabilità battesimale e apostolica» (pagina 117) che concorra a modificare ciò che nella comunità non corrisponde al messaggio di Gesù. Traendo spunto da un concetto già accennato e volgendo nuovamente lo sguardo a Maria di Magdala, non è qui questione dell'inserimento delle donne in strutture rigide ed immutabili, ma il punto è quello di impegnarsi a ripensare tali strutture a partire da una partecipazione femminile che deve ogni giorno di più essere valorizzata nella sua autorevolezza.

In quest'opera di ripensamento vi è certamente una profonda sintonia con le odierne istanze delle donne che, nella società civile e nella cultura, chiedono un pieno e paritario riconoscimento, ma nella Chiesa è in gioco una posta ancora più alta, cioè quella della sua conformità al modello inclusivo originario. Non è, quindi, un caso che nella storia del cristianesimo di Maria di Magdala siano state date letture differenti, anche, a volte, tra loro contrastanti, perché ogni epoca la ha accostata a partire dalla propria sensibilità storica e culturale. Oggi, nel momento in cui la comunità ecclesiale si avvia verso un cammino sinodale

di sorelle e fratelli, Maria di Magdala ci può ricordare che il popolo di Dio è composto, a pari titolo di donne ed uomini, ugualmente credenti e responsabili dell'avvento del Regno. ■

Giorgia Salatiello

Fonte: "L'Osservatore Romano"



Il Perdono che disturba il male “Quando morirà il silenzio”

*E un confronto risoluto e vigoroso con il Bene e il Male,
l'ultimo romanzo di Michele Ingenito*

Il silenzio racconta la sua storia. Ma nel darle voce si dissolve. E a poco a poco muore.

Quando morirà il silenzio (Gruppo Albatros, Roma, 2022, pagg. 584, € 21,5) è un ampio movimento narrativo che, tramite la potenza rigenerativa di un flusso liberante di ricordi, scardina l'ostinata immobilità di decenni imprigionati nell'incomunicabilità e nella rigida legge dell'apparenza. Alla luce della verità.

Una voce – nata dalla forza misteriosa dell'amore e della resurrezione – attraversa coraggiosamente il silenzio impietrito del dolore. E lo fa parlare. Lo fa rivivere. Lo rinnova e lo trasforma.

È un confronto a muso duro con il Bene e il Male, l'ultimo romanzo di Michele Ingenito. Bene e Male profondamente incisi nel destino di quattro generazioni familiari, in un indefinito e vago, ma non indistinto, paese del Sud. Al centro Manuel. Il suo mondo, le sue relazioni, le sue convinzioni, le sue ferite. La sua memoria. Non la memoria frantumata e frammentata dei romanzi psicanalitici del primo Novecento, identificata e compiaciuta nella sua malattia. Ma una memoria che si innalza e si ricompone in una dimensione più alta, libera e piena di respiro, faticosamente raggiunta, ma finalmente conquistata. “Sono entrato nella sede del mio stesso animo, – confessa S. Agostino – posta nella mia memoria, poiché l'animo ricorda anche se stesso, ma tu non eri neppure là [...] poiché tu sei il Signore Dio dell'animo, e tutte queste cose mutano, tu invece resti immutabile sopra ogni cosa”. Immutabile ma non immobile. L'Amore che attraversa la storia e tutte le storie è la Parola che suggerisce a Manuel i passi per entrare nel silenzio e, dando voce a ciò che è mutato, farlo rinascere in un canto di resurrezione.

Dai frenetici calci al pallone ai sorpren-

denti successi accademici il desiderio di una bellezza pura e libera si intreccia nell'esistenza del protagonista con una meno limpida aspirazione al riscatto da un destino di dolore e di ingiustizia. Riscatto e resurrezione sono forse i nomi che implicitamente lo sguardo lucido e leale della memoria attribuisce al Male e al



Bene. L'uno destinato a sterilirsi nel possesso, l'altra a vivere per sempre nell'amore. Nell'intreccio sapiente la voce narrante, che fa parlare i silenzi del passato con la parola scavata a fatica nel presente, ha già in sé i bagliori della rinascita verso cui tutta la vicenda è costantemente in tensione: “Nell'intimità il silenzio si impossessò di lui, da quel giorno e per sempre; fin quando, almeno, la vita non gli avesse concesso un diverso giorno e, chissà, nuove prospettive, nuovi entusiasmi, nuovi amori.” Tensione dolorosa e feconda, parola che agisce e trasforma non senza ferire, ma lacerando la coriacea

scorza del silenzio. Nella storia, la società, la comunità, la famiglia. Nella profondità e intima coscienza dell'io. A tutti i livelli l'ansia ossessiva del riscatto immobilizza e imprigiona. E mette a tacere la vita. Ricostruire. Negli anni successivi al dopoguerra, quando “la fame era ancora di moda nelle piccole realtà del sud”, ricostruire diventa spesso sinonimo di calpestare, soffocare nella disperazione chi alla vita era riuscito a cantare il suo inno di audacia e onesta intraprendenza. Il seme del Male sboccia nel silenzio. E la recente follia collettiva della storia genera frutti di un male “individuale e maligno, ordito nel silenzio oscuro del crimine”. Che lascia Manuel senza fiato. E senza voce. Con le mani e gli occhi sporchi della cenere dell'azienda paterna dissolta nel fuoco della malvagità. Si avvia così “un lungo, lunghissimo ciclo di dolore e di privazioni, che solo il volto altro e diverso dell'umano – generoso, buono e cristiano – avrebbe protetto, curato, difeso. E, nella ricostruzione, sanato. Nel tempo, attraverso il tempo, ben oltre il tempo”. Dove ricostruire significa risorgere. *Nel tempo*. Nella realtà socio-culturale della contestazione giovanile, dove il silenzio, mascherato dagli strepiti di una superficiale aspirazione alla giustizia sociale e alla liberazione dei

valori, agisce indisturbato seminando nuove contraddizioni e disuguaglianze. Che la memoria del vecchio Manuel – con la sua voce liberante – svela impietosamente: “Era uno dei pensieri che lo faceva soffrire di più. Soprattutto il ricordo di certi esami collettivi nell'accademia della rivoluzione culturale, che consacrarono, osannandole, la stupidità e l'ignoranza”. *Attraverso il tempo*. Ripercorso dalla memoria che perdona. E come un ventata di vita restituisce esistenza e colore anche agli errori. Perché tutto copre. Tutto sopporta. Restituendo alla storia decenni di amore imprigionato dal

dolore, dal buio muto e impietrito del male. Amore dovuto, ma non donato, con i suoi frutti sterili di rancore.

Così, nel sereno distendersi del monologo interiore, circostanze e personaggi vengono spinti nella luce dei ricordi, in una visione intima e soggettiva della realtà che li illumina e li innalza a valori universali. Neppure la narrazione si sdegna del male o si adira, solo a tratti sussulta e frema nei periodi spezzati del dolore, ma poi torna a dilatarsi nelle vaste perifrasi della comprensione e della riconciliazione.

Decenni di amore ferito e risanato. La “nonnina dolce e silenziosa dagli occhi verdi, che, d'improvviso, non aveva più amato il mare”, perché dal mare pretendeva la restituzione del figlio mai più tornato dalla guerra; la madre, “nella compulsiva austerità del suo carattere”, mossa da un amore profondo ma irrigidito dal vuoto di un'assenza crudele e dal ruolo, rigorosamente assunto, di vedova fedele, totalmente sacrificata a soddisfare le infinite esigenze dei figli; la grande nave dei fratelli e delle sorelle, piccoli naufraghi salvati dalle acque burrascose dell'abbandono e della povertà, ma risucchiati dai gorgi torbidi del possesso, dell'apparenza, del rancore e dell'ingratitude; Manuel, il fratello maggiore, costretto dalla coercitiva forza del buon esempio ad inerparsi giorno dopo giorno sulla scala della vita, dalla cui cima continuava a scrutare verso il basso “volgendo lo sguardo verso i piccoli inermi”. Dall'alto verso il basso, per sollevarli, ma senza incontrarli mai.

Se non *oltre il tempo*. In una dimensione altra del racconto e della vita. Dove si incontrano tre resurrezioni. Dove non ci sono più scale da salire né navi da riportare a galla. Solo la morte, la vita. E il perdono. La morte splendente di purezza della zia Maria Maddalena. La vita ardente di coraggio del capitano-pilota divenuto soldato di Dio. E tra questi due testimoni della resurrezione, Manuel. Con i frammenti della sua esistenza tra le mani e il cuore pronto a sciogliere il silenzio in un'assoluzione generale che ridona la vita e risana decenni di amore ferito. “Se vuoi proprio saperlo, Manuel, il silenzio, il silenzio morirà... quando Tu Risorgerai!”. ■

Enza Ricciardi

Special Olympic

Lo sport per valorizzare le persone con disabilità intellettiva.

Special Olympics è un Movimento fondato, nel 1968 e si impegna per creare un mondo migliore, incoraggiando e promuovendo l'accettazione e l'inclusione delle persone con disabilità intellettiva, valorizzando le potenzialità di ognuno.

Nel mondo ci sono circa 200 milioni di persone con disabilità intellettive, circa 1 milione e 300 mila solo in Italia. L'obiettivo è quello di raggiungere ognuno di loro e le loro famiglie.



La missione di Special Olympics va anche oltre lo sport e promuove una cultura del rispetto e dell'inclusione a beneficio in particolare dei giovani ma anche dell'intera comunità. Lo strumento per eccellenza è lo sport unificato che vede coinvolti Atleti con e senza disabilità intellettive in formazioni miste.

Special Olympics, ha l'ambizioso obiettivo di spostare l'attenzione su ciò che gli atleti **POSSONO fare** e non su ciò che non riescono a fare. L'attenzione sulla disabilità svanisce nel momento in cui cresce l'ammirazione verso i talenti e le abilità degli Atleti. Le persone con disabilità intellettive sono state relegate e nascoste per un lungo periodo di tempo. Oggi tutto ciò sta cambiando. È sufficiente incontrare e parlare con le persone con disabilità intellettive per eliminare il proprio disagio o il timore iniziale. Ci sono ancora molte idee sbagliate sul loro conto.

Sono in molti ancora a credere, ad esem-

pio, che tutte le persone con disabilità intellettive siano gravemente disabili. In realtà, la maggior parte delle persone in questa condizione clinica, l'85 per cento, ha una disabilità lieve che, ad ogni modo, non gli vieta di fare sport, di essere educato in scuole integrate e di essere assunto nel mondo del lavoro.

Nelle indagini svolte nei paesi di tutto il mondo, la gente non era convinta che le persone con disabilità intellettive sapesse-

ro vestirsi da sole, leggere l'ora, comprendere nuovi eventi, gestire le emergenze e sostenere le amicizie. Più di un terzo delle persone intervistate pensava che chi ha una disabilità intellettiva dovesse frequentare scuole speciali e luoghi di lavoro speciali.

Molti atleti Special Olympics hanno un lavoro, e la ricerca mostra che negli Stati Uniti questi atleti hanno un tasso molto più elevato di occupazione rispetto alle altre persone con disabilità intellettiva.

Tutto è iniziato nel 1950 e nei primi anni '60, quando **Eunice Kennedy Shriver** ha osservato come le persone con disabilità intellettive venivano considerate ingiustamente. Aveva anche notato che molti bambini con disabilità intellettive non avevano nemmeno un posto in cui giocare. Ha deciso di agire.

Ben presto la sua visione ha cominciato a prendere forma, aprì un campo estivo per i giovani con disabilità intellettive, lo fece nel suo cortile di casa. L'obiettivo era quello di capire ciò che questi bambini erano in grado di fare attraverso lo sport – **senza soffermarsi su ciò che invece non riuscivano a fare**. Si accorse immediatamente che i ragazzi erano molto più capaci nelle attività fisiche di quanto molti esperti ritenessero. In tutto il

1960, Eunice Kennedy Shriver ha proseguito il suo lavoro pionieristico – sia come la forza trainante dietro la Casa Bianca del Presidente John F. Kennedy e sia come Direttore della Fondazione Joseph P. Kennedy Jr. La sua straordinaria intuizione si è trasformata nel Movimento Special Olympics.

“Trent’anni fa dicevano che non eravate in grado di correre i 100mt. Oggi, voi correte la maratona. Trent’anni fa, dicevano che dovevate rimanere chiusi negli istituti. Oggi siete di fronte alle televisioni di tutto il mondo. Trent’anni fa, dicevano che non potevate dare un valido contributo all’umanità. Oggi, voi riunite sullo stesso terreno dello sport nazioni che sono in guerra...” Eunice Kennedy Shriver Giugno 1999 North Carolina.

Nei primi anni Special Olympics fu finanziato dalla Fondazione Kennedy e da vari enti. Attualmente la Fondazione Kennedy non sostiene più economicamente Special Olympics ma continua a condividerne i principi e ad estenderli in tutto il mondo.

Nel Dicembre 1971 la Commissione Olimpica degli Stati Uniti conferisce l’approvazione ufficiale a Special Olympics di usare il nome **“Olympics”**, l’unica organizzazione ad essere autorizzata ad utilizzare questo nome.

In un protocollo d’intesa firmato il 15 febbraio 1988 **la Commissione Olimpica Internazionale** ratifica una convenzione nella quale riconosce ufficialmente Special Olympics ed accetta di collaborare con esso come rappresentante degli interessi degli Atleti con disabilità intellettiva.

Il riconoscimento del C.I.O. comporta che le gare, gli allenamenti si conducano secondo i più alti ideali del movimento olimpico internazionale, e di proteggere e di vigilare sull’uso del termine “olimpico”, preservandolo da abusi.

Nel luglio del 1968, la stessa Eunice ha dato il via ufficiale ai primi Giochi Internazionali Special Olympics che si sono tenuti a Chicago, Illinois, negli Stati Uniti d’America. Nel suo discorso, in occasione della Cerimonia di Apertura, Eunice Kennedy ha dichiarato che quei Giochi dimostravano che le persone con disabili-

tà intellettive **possono essere atleti eccezionali** e che “attraverso lo sport possono realizzare il loro potenziale”. Questa nuova organizzazione, Special Olympics, offrirà a tutte le persone con disabilità intellettive “la possibilità di giocare, la possibilità di competere e la possibilità di crescere”.

Ciò che è iniziato come la visione di una sola donna si è evoluto in Special Olympics, un Movimento globale che oggi coinvolge più di 4,7 milioni di persone con disabilità intellettiva in 200 paesi.

Nelle **scuole italiane** tra gli studenti con disabilità, il 68,4% ha un disabilità intellettiva rappresentando così la maggioranza degli studenti con disabilità. Questo fa ben comprendere quanto sia di fondamentale importanza supportare i docenti con progetti mirati all’inclusione affinché ogni studente possa trovare personale pienamente sensibile e informato



per tutto il percorso scolastico.

Con il Protocollo d’Intesa tra Special Olympics Italia e MIUR, si aprono importanti opportunità di collaborazione tra gli Uffici Scolastici Regionali e gli Ambiti Provinciali nella promozione delle proposte del movimento di Special Olympics. E’ possibile fare una donazione a Special Olympics Italia per sostenere la **partecipazione del Team Italia ai Giochi Mondiali Estivi**, in programma a Berlino dal **12 al 25 giugno 2023**. Il più grande evento sportivo mondiale dedicato alle persone con disabilità intellettive vedrà la partecipazione di 7.000 Atleti provenienti da 190 Paesi. L’Italia parteciperà con una delegazione composta da 142 atleti e coach che gareggeranno in 16 discipline. Visita il sito adottauncampione.it e tifa per gli azzurri. ■

Marco Rossetto

Triste, dolorosa vicenda delle Sorelle Clarisse del monastero di Santa Chiara



Hanno lasciato definitivamente il monastero di Santa Chiara suor Massimiliana Panza e suor Angela Maria Punnacka, le due monache che avevano opposto resistenza al trasferimento per difendere l’antica istituzione dalla soppressione. Non saranno più destinate ad altri conventi: le due povere suore sono destinatarie di provvedimento di “dimissione” (questa la formula specifica) per il loro atto di disobbedienza alla Chiesa e all’Ordine delle Suore Clarisse Urbaniste d’Italia.

Entrambe, con la 97enne suor Cristina Fiore avevano rifiutato il trasferimento in tre diversi monasteri in attesa dell’atto di formalizzazione della donazione in favore di papa Francesco dell’intero patrimonio del monastero di Santa Chiara (il cui valore si aggira tra i 50 e i 60 milioni di euro), al fine di salvarlo da una eventuale soppressione e conseguenti mire speculative. E paradossalmente il provvedimento di destituzione delle due monache porta proprio la firma di Bergoglio. Mistero della fede, si direbbe. Intanto al monastero dei misteri e delle tante ombre, si è insediata una nuova comunità, con tre suore aggiuntesi all’inferma Maria Cristina, a Ravello dal 1955, che necessita di assistenza, e che non sarebbe a conoscenza di quanto accaduto.

Il 2 febbraio u.s., intorno alle 10.30, suor Massimiliana e suor Angela l’hanno soltato salutata.

Accompagnate da un autista, le due suore hanno attraversato la piazza del paese per raggiungere il parcheggio. Durante il percorso sono state in tante le persone a salutarle con affetto e calore. Alla suora nolana è stato donato un piatto in ceramica raffigurante uno scorcio di Ravello con



la dedica: "A suor Massimiliana, la comunità di Ravello con affetto e riconoscenza".

«Grazie per quanto fatto per Ravello. Continueremo a batterci per il monastero» le ha detto Gino Schiavo in rappresentanza del comitato cittadino di salvaguardia del monastero.

«Grazie a voi che ci avete accolte e supportato per quanto è stato possibile – ha detto suor Massimiliana, apparsa serena, alla presenza delle persone radunatesi in strada – Noi in realtà non siamo state trasferite ma dimesse dall'Ordine. Tutto è partito dalla donazione che abbiamo fatto al Santo Padre. Il papa ha accettato la donazione di tutto il patrimonio monastico. Per noi non abbiamo preso e non abbiamo intenzione di prendere nulla, siamo nate povere francescanamente e così vogliamo morire. In seguito a questa decisione è stato deciso il nostro trasferimento. Ma avevamo tutto il diritto, canonico, di portare a termine questa donazione. I superiori ci hanno ripensato e non abbiamo la possibilità di ricorrere all'atto di dimissioni (inappellabile perché porta la firma del Santo Padre)». Questa è la verità. Noi abbiamo fatto la nostra parte, ora pregate voi per il monastero».

Un'albergatrice si è offerta di ospitarle nella propria struttura che in questo periodo è chiusa per il riposo invernale. «Abbiamo bisogno di discernimento. Ci prendiamo qualche giorno o una settimana per riflettere. È stato un evento improvviso per noi».

Da oggi suor Massimiliana, dopo 18 anni vissuti nel monastero di Ravello, torna a Nola, presso l'abitazione della sua famiglia, ospitando temporaneamente la consorella indiana. Occorrerà qualche giorno di riposo per poi immaginare la nuova strada da percorrere. ■

Emiliano Amato
"Il Quotidiano della Costiera"

In ricordo di Luigi Lucibello e di Fernanda Apicella

Mercoledì 15 febbraio u.s. la comunità parrocchiale di Ravello, dà l'addio a Luigi Lucibello che il 13 febbraio è tornato alla Casa del Padre.

Sessantenne ma di salute molto cagionevole, era una persona mite silenziosa dall'animo umile e dolce; ciò che lo caratterizzava era soprattutto la sua squisita "gentilezza" e profonda riservatezza.

A Castellamare di Stabia dopo aver frequentato il liceo classico seguì un corso di programmatore elettronico e, come programmatore in seguito ha lavorato per diversi anni ad Abano Terme in provincia di Padova nella qualità di programmatore per i traffici aerei.

Con competenza, alto senso di responsabilità e grande dedizione ha lavorato e



dall'America, la lingua che ha appreso da autodidatta.

La testimonianza di Marianna Palumbo su Luigi Lucibello che si legge nel post di facebook di Lorenzo Imperato.

In ricordo del caro Luigi, pubblico una riflessione scritta da mia madre, che, attraverso queste poche ma profonde righe, ne ha tracciato le doti canore e umane.

Caro Luigi, sei andato via in punta di piedi perché hai preferito al clamore e alla ribalta il silenzio e la discrezione.

Di Te mi piace ricordare la puntualità alle prove, il compiacimento quando avevamo solennemente e bene animato una messa, perché nel silenzio, comprendevi che il

Tuo e il nostro tempo, sottratto ad altri impegni, era servito a qualcosa..

Avevi una cartella ordinatissima rispetto ai nostri fogli volanti e stropicciati. Amavi, diversamente da noi, seguire lo spartito perché naturalmente incline alla musica. Anche quando facevamo chiacchiere o ci distraevamo durante le prove, tu non mostravi alcun segno di fastidio, anzi, aspettavi pazientemente che il canto riprendesse.

La tua voce è rimasta scolpita nella memoria collettiva della Corale, come la partitura più bella... Sono certa, interpretando il pensiero di tutti noi Coristi, che gli Angeli ti stiano aspettando per iscriverti "ad honorem" nel loro coro beato.

Buon viaggio amico.

Il ricordo del Maestro Giancarlo Amorelli

"Figura poliedrica, direi, umile, educato e timoroso; alle prove era il primo ad arrivare, sempre puntuale, e l'ultimo ad andare via. Soprattutto in qualche chiacchiericcio all'interno del coro evitava di parlare per non offendere nessuno.

Al contrario quando eravamo soli, in attesa che arrivassero gli altri membri del Coro, discutevamo di problemi teologici. Spesso quando finiva la prova lo accompagnavo in auto fino all'hotel BONADIES, a fianco dell'hotel c'era una scalinata, salendola si arrivava nella piazzetta ove a pochi passi vi era la sua abitazione.

Le domande che si poneva erano tante, ma quella che ricordo di più era questa:

"Dio nessuno mai l'ha visto, la Madonna, invece, spesso è apparsa in luoghi diversi: Fatima, Lourdes, Medjugorje etc. Ma Dio, chi può dire di averlo visto?!"

Dopo aver cercato disperatamente una risposta, non trovandola, i suoi dubbi aumentavano, pertanto spesso giungeva a soluzioni come questa, citando San Giovanni:

"Se tu preghi ad occhi chiusi ad un Dio che non vedi, perché non credere al tuo fratello che è al tuo fianco, che vedi, che puoi toccare e riconoscerlo a immagine e somiglianza di Dio?"

Per questo il suo impegno in chiesa di lodare Cristo, figlio unigenito, con inni e



Riportiamo un commovente ricordo di Fernanda dalla pagina facebook di Lorenzo Imperato.

Un modello di comunitarismo!

Addio ad Achille Benigno

Apprendiamo con profondo dispiacere la notizia della morte di un caro amico. Questa mattina, primo marzo, il cuore generoso di **Achille Benigno** ha cessato di battere. Si è spento all'età di 73 anni nella sua casa di Nocera Superiore, vinto da una malattia invasiva contro la quale combatteva con straordinaria dignità. Lascia nel dolore la moglie Silvana e i due figli, Fabio e Carlo. I funerali domani, giovedì 2 marzo, alle 15:30, nel Santuario di Materdomini a Nocera Superiore.

Originario di Ravello, è cresciuto nel Terz'Ordine francescano di Cava de' Tirreni: suo padre, Carlo Benigno, era guardia forestale nella città metelliana. Achille nutriva particolare affetto per la famiglia di sua madre, Maddalena Mansi, e per la figura di suo zio Andrea Mansi, il marinaio di Ravello classe 1919 che il 12 settembre 1943 fu giustiziato dalla rabbia nazista a Napoli. E' stato Achille prima e più di tutti a volerne ricordare la figura anche attraverso sue personali ricerche. Grazie anche al suo impulso i resti mineralizzati di Andrea mansi furono trasferiti nella cappella del Sacratio dei Caduti a Piazza Fontana Moresca.

Nella sua vita Achille ha lavorato come bancario e oggi lo piangono i tanti colleghi che ne hanno apprezzato le qualità umane prima che professionali. Uomo di fede e di Chiesa (era anche cugino di Don Peppino Imperato), amante della cultura locale, negli anni ha sempre seguito e incoraggiato la mia attività giornalistica ed editoriale contribuendo alla produzione con articoli a propria firma. Amava Ravello di cui si sentiva figlio orgoglioso. Oggi perdiamo un caro amico e grande sostenitore che ci ha sempre invogliato a fare meglio, ad andare a fondo nelle cose per tenere viva la fiamma dell'informazione (e della democrazia), per consentire ai cittadini di essere a conoscenza dei fatti, specie coloro che si trovavano lontani da Ravello. Addio Achille, persona leale e onesta come poche. ■

Emiliano Amato
"Il Quotidiano della Costiera"

canti acquistava un significato molto più profondo...

La sua gioia più grande era servire col canto la chiesa di Ravello nel Coro del Duomo, con la sua voce da tenore, condividendo con i coristi della corale la sua fraternità.

Per cui cantare con precisione intonativa i brani polifonici, era per lui, un sacrificio gradito a Dio.

Quando si chiedeva agli amici di Ravello che lo conoscevano di descrivere Luigi, tutti, ma dico tutti all'unanimità, lo descrivevano: buono, educato, fraterno.

Aggiungo io, gioioso nello stare con gli altri.

Insomma una persona semplice!

Mi domando: ma chi sono i Santi?

Uomini umili, uomini semplici che vivono ed esistono, che in silenzio soffrono e, nel rispetto fraterno di tutti, amano Dio. Ciao Luigi".

La scomparsa di Fernanda Apicella

La sera del 26 febbraio **ci ha lasciati Fernanda Apicella**, spirata all'ospedale "Ruggi d'Aragona" di Salerno dov'era ricoverata da circa una settimana in seguito a un ictus cerebrale. Aveva 73 anni.

La ricordiamo con grande affetto per la sua giovialità e affabilità, ironia e sarcasmo innati.

Ha vissuto per oltre trent'anni in Gran Bretagna e solo dopo la morte del marito Alfonso Cerbelli, avvenuta nel 2006, è ritornata a Ravello nella casa di famiglia di Via Trinità.

Donna dalla profonda fede, era ben voluta e rispettata da tutti in paese. Ha vissuto con semplicità e rettitudine e la notizia della sua morte, quasi inaspettata, ha generato dispiacere.

La morte di Fernanda Apicella lascia un vuoto importante a Ravello.

Donna dalle molteplici sfaccettature, ha servito il paese nelle sue realtà più vere.

La sua figura è legata infatti imprescindibilmente ad una dimensione comunitaria, quella che, fino all'ultimo, ha sponsorizzato con la sua condotta di vita.

Non ha mai abbandonato il senso di appartenenza verso la città della musica e si inorgoglia nel sentir parlare di Ravello e delle sue meraviglie.

Un ricordo emblematico, che ora più che mai diviene presente nella mia memoria, risale al 27 luglio 2020, giorno della solennità di San Pantaleone.

Nel recarsi a visitare la reliquia del sangue del martire, Fernanda si inginocchiò e salì i gradini antecedenti alla Cappella in ginocchio, in rendimento di grazie al Medico buono che aveva protetto la Sua Ravello dal contagio.

In questi piccoli gesti risiede l'esemplarità di chi, come lei, ha autenticamente vissuto il paese, partecipando ad ogni incontro, ogni momento liturgico, culturale o tradizionale che riguardava la comunità nella sua interezza.

Proprio nei mesi scorsi, dopo un appuntamento culturale in Duomo, in cui, da moderatore, avevo esortato i ravellesi presenti a sentirsi fieri di appartenere a questo territorio baciato da Dio, lei, avvicinandosi a me, sorrise e stringendomi le mani, sottovoce disse: "Io sono molto fiera di essere di Ravello. Grazie per quello che fate".

Ora dal cielo, abbraccerai il tuo sposo, guarderai dal vivo l'Atleta di Cristo, che, energicamente, hai onorato durante il tuo pellegrinaggio terreno.

Da lassù, continua a svegliare la nostra comunità, insisti a stimolarci nell'unione e nella coesione, nel nome di Ravello e della sua gloriosa storia! ■

Addio ad Achille Benigno

Nella mattinata del 1 marzo u.s., si è spento nella sua casa di Nocera Superiore Achille Benigno. Ravellese doc, nipote di Andrea Mansi, lo sfortunato marinaio di Ravello ucciso dai nazisti a Napoli, il 12 settembre 1943, Achille Benigno rientra a buon diritto nella categoria di quelle persone che, attraverso il loro comportamento limpido, signorile, mai sguaiato e umile, lasciano un segno indelebile nella vita di quanti le hanno incontrate e stimate. E di queste persone il mondo odierno ha tanto bisogno!

Ho avuto la fortuna di conoscere Achille agli inizi degli anni 2000. Fino a quel momento sapevo chi fosse, a chi appartenesse, ma non avevo mai avuto modo di conoscerlo di persona e di apprezzarne le doti proprie di un uomo buono, onesto, che del rispetto verso gli altri aveva fatto il suo distintivo. Ebbi modo di apprezzarlo grazie al suo legame di parentela con don Peppino Imperato iun. e soprattutto a seguito della sua disinteressata collaborazione che offriva per la buona gestione dell'amministrazione della Parrocchia di Santa Maria Assunta e per l'entusiasmo e la fierezza con i quali rivendicava il suo essere cittadino di Ravello, legato

alle comunità parrocchiali del Duomo e del Lacco. Achille è stato uno dei primi estimatori del periodico *Incontro per una Chiesa viva*. Da persona colta e intelligente, fin da subito aveva colto lo spirito di questa iniziativa della Comunità ecclesiale ravellese, che è giunta al suo 19° anno di vita, e da uomo di fede ne aveva intuito il valore pastorale. Non esitava a commentare gli articoli e a spronarci a non desistere; sottolineava sempre il valore anche culturale del periodico.

Persona squisita e di insolito garbo, Achille, pur fisicamente lontano da Ravello, seguiva la vita della Città della Musica, condividendone momenti lieti e momenti

tristi, le luci e le ombre, ma sempre più convinto della importanza che la nostra città, soprattutto negli ultimi 30 anni, ha avuto a livello nazionale ed internazionale. Sapeva bene che Ravello, specialmente nel periodo estivo, diventa "cittadina del mondo", luogo scelto e visitato da migliaia di persone provenienti da tutte le nazioni ed era ben consapevole di quanto il suo paese natale dovesse essere, a tutti i



livelli, in ambito civile come in quello religioso, all'altezza della fama che lo circonda e dovesse essere accogliente e inclusivo. In pari tempo non vedeva una Ravello solo proiettata nel futuro, ma dimentica del suo passato, anche recente. Da qui l'impegno di Achille perché la memoria dello zio Andrea fosse sempre viva e la tragedia che sconvolse la sua famiglia in quel tragico 12 settembre del 1943 diventasse un capitolo importante del libro della storia di Ravello. Mi aveva chiesto di scrivere un articolo in cui parlassi della vicenda drammatica di suo zio Andrea. Non lo accontentai subito, ma quando finalmente, mantenendo fede alla

parola data, scrissi il ricordo dello sfortunato giovane ravellese ucciso dalla furia nazista, Achille mi telefonò per ringraziarmi. Era commosso e con la voce rotta dal pianto mi pregava di ricordare, il 12 settembre di ogni anno sulla mia pagina fb, Andrea Mansi, non solo come tributo doveroso ad un giovane martire, ma anche per tenerne viva la memoria e aiutare

attraverso i social le nuove generazioni, in particolare quella dei ravellesi, a non vanificare con l'oblio il sacrificio di quel loro concittadino, vittima innocente, che ora riposa nel Sacrario dei Caduti a Piazza Fontana. Spero di mantenere fede all'impegno, anche se da quest'anno, caro Achille, al ricordo di tuo zio Andrea dovrò associare il tuo. Come ho scritto appena appresa la triste notizia della tua dipartita, mi piace immaginarti ora proprio in compagnia di zio Andrea che con un pizzico di legittimo orgoglio (se in Paradiso esiste ancora tale sentimento) ti presenta al Signore e assista alla consegna di quel premio riservato sin dall'origine del mondo a quanti hanno fatto la volontà di Dio.

A noi mancheranno la tua signorilità, la tua eleganza, la tua sincerità e il tuo compiaciuto sorriso con il quale eri solito approvare quanto di bello veniva fatto, in particolare al termine delle celebrazioni alle quali talvolta partecipavi nel Duomo di Ravello. Non ci resta, carissimo Achille, che augurarti di riposare in pace fra le braccia del Signore. Ti accompagniamo con la preghiera silenziosa, che riteniamo più consona ad un'anima, come la tua, che nel frastuono del mondo ha preferito l'essenziale, vivendo senza clamori e lasciando in eredità, nel momento del congedo da questa vita terrena, le opere buone che, per loro natura, si fanno in silenzio. ■

Roberto Palumbo